

Associazione Enrico Berlinguer di Milano - ilponte.it
Verso il centenario della nascita del Pci
<http://www.ilponte.it/Pci%20Mi%20scritti%20e%20video.pdf>

Giuseppe Gaeta - Un proletario nella storia – novembre 2003 - ComEdit 2000 (ilponte.it)

L'autobiografia è stata pubblicata nella collana "La memoria del Novecento" curata da Luigi Lusenti e Paolo Pinardi - La prefazione è di Mario Spinella e l'introduzione è di Adolfo Scalpelli.

Il libro è stato presentato nel 2004:

- in aprile a Cremona con la presenza delle figlie, del segretario della Camera del Lavoro, del Presidente della Provincia, del comandante partigiano Enrico Fogliazza, di Paolo Pinardi e Adolfo Scalpelli. A Cremona nel marzo del 1946 aveva organizzato la famosa manifestazione dei 40 mila con Togliatti strapiena di braccianti che in quegli anni furono protagonisti di incredibili lotte contro gli agrari che costarono centinaia di denunce e arresti, morti, feriti e scontri con la celere (anche questo un capitolo poco conosciuto della storia del nostro paese).
- a settembre alla festa de l'Unità di Milano con Marta Marangoni e Renato Sarti nella lettura di alcune pagine soprattutto quelle riguardanti le torture di Gina Galeotti Bianchi (Lia), Giuseppe Gaeta e il giovane Tavecchia (riempito di botte fino al finto suicidio) ma anche la rivolta di San Vittore con morti e feriti e con Gaeta arrabbiato perché lì non si fece come a Torino dove gli operai liberarono i detenuti politici
- a novembre a Bergamo con Eliseo Milani quadro operaio valorizzato seppure in un rapporto controverso da Gaeta che porterà ad una importante riflessione, lì nella vanda d'Italia, sui cattolici nel famoso convegno con Togliatti.

Ps. Chi avesse materiale riferito a queste tre presentazioni, ci piacerebbe dividerlo...

Una vicenda umana e politica nella quale la promozione sociale del protagonista - da sottoproletario, a operaio vetraio, a combattente antifascista, a dirigente comunista - si accompagna alle vicende dell'Italia prefascista, degli anni della dittatura, della lotta clandestina, dell'insurrezione armata, del dopoguerra.

Nato in provincia di Asti nel 1903 in una famiglia di girovaghi-mendicanti detti *Caminant* muore nella sua città nel 1976.

Così l'autore dice in prima persona della militanza nella Federazione giovanile socialista, dell'adesione nel 1921 al Partito comunista, della condanna a dodici anni di reclusione per cospirazione, riorganizzazione del partito comunista, propaganda sovversiva, inflitta (sentenza 130 del 10 novembre 1928) dal Tribunale speciale, degli anni nel carcere di Civitavecchia e di quelli (in vacanza, come ha detto di recente qualcuno), al confino di Ventotene. E poi gli anni da vigilato speciale, con decine e decine di arresti, sino al passaggio in clandestinità nel 1942. Ecco, quindi, l'arrivo di Gaeta a Milano per organizzarvi gli scioperi del marzo 1943, dopo aver ripristinato una stamperia in grado di riprodurre in migliaia di copie *l'Unità* clandestina. E poi l'arresto nell'aprile del '43, i pestaggi e le torture a San Vittore, le due condanne a morte cui Gaeta è sfuggito per la caduta del fascismo, avvenimento che non significa, però, per questo proletario, la fine della lotta. Ecco, infatti, Gaeta che, nelle file della resistenza piemontese, organizza il movimento partigiano come ispettore del Comando delle "Garibaldi". Ed ancora un arresto e una condanna a morte a Mantova, dove si salva grazie all'insurrezione partigiana. E poi, nell'Italia finalmente democratica, come segretario di partito a Cremona, Frosinone, Bergamo e nella sua Asti, dove il "girovago", dopo aver diretto una "Scuola di Partito" e dopo diverse esperienze d'amministratore pubblico, conclude i suoi giorni.

Capitoli del libro riguardanti Milano. I capitoli 1. e 4. verranno pubblicati nei prossimi giorni mentre il 3. e 4. li trovate di seguito.

1. **La clandestinità, l'arrivo a Milano nel luglio 1942 e la ricostruzione della rete cospirativa** - da pag. 117 a 129
2. **Gli scioperi del marzo 1943** - da pag. 131 a 142
3. **Nelle mani della polizia** – da pag. 143 a 157
4. **L'ammutinamento a San Vittore** - da pag. 159 a 169

2. - Gli scioperi del marzo 1943 - da pag. 131 a 142

L'esperienza ci ha insegnato che la volontà di lotta nella coscienza della classe operaia non cade dal cielo come la manna ma è il risultato di un'opera di propaganda di contatti diretti messo in atto da una avanguardia politicamente ideologicamente preparata e organicamente legato con la classe operaia. Era perciò indispensabile nella fabbrica la presenza organizzata e attiva dei gruppi di compagni politicamente preparati e capaci di preparare dirigere la lotta.

Il partito comunista si pose questo compito e lo portò avanti fin dal 1926 proprio quando spaventati dalle leggi eccezionali gli altri partiti e movimenti politici si sciolsero ed abbandonarono la lotta.

Il partito in fabbrica

Il tipo di organizzazione che ci riuscimmo a creare nelle fabbriche garantiva una certa sicurezza e la possibilità dello svolgimento di un'attività virgola che si estendeva amo nei reparti già fin dal gennaio del 1943 e credo si possa dire che proprio da quel momento, basandosi sulla sua forza organizzativa, il partito comunista diede inizio alla controffensiva antifascista che sboccò negli scioperi del Marzo 1943.

Sulla classe operaia ricadevano in modo più pesante e più direttamente le conseguenze della guerra, dello sfruttamento, dell'oppressione capitalistica di tipo fascista e dell'invasione straniera; era quindi naturale che fosse la più conseguentemente antifascista e che per prima insorgesse contro il fascismo. E fu ancora la classe operaia, in posizione di avanguardia, che l'8 settembre ebbe la coscienza della necessità e della possibilità di dare vita alle formazioni partigiane e quindi alla organizzazione armata contro il nazifascismo. Erano operai anche quei partigiani - alcuni dei quali avevano passato mesi ed anni nelle carceri fasciste - che nel mese di ottobre, accorsi sui Monti della Valtellina, prepararono l'attacco al carcere di Sondrio dove io mi trovavo rinchiuso per liberarmi.

Da quel momento i miei contatti si limitarono al compagno Negarville (Gino), perché il compagno Massola era impegnato a Torino.

Nel Febbraio del 1943 feci un rapporto, al quale era unito anche un grafico, sulla consistenza organizzativa del partito, che risultò più o meno la seguente: i contatti oltre che a Milano, si erano estesi a Sesto San Giovanni, Monza, Bergamo, Vercelli, Arona, Castelletto Ticino, Paullo Stradella, Reggio E., Modena, Bologna Genova.

Il numero dei compagni effettivamente legati al partito e sui quali potevamo contare direttamente per lo svolgimento di un'attività di partito, erano complessivamente poco più di 500 di cui 400 nella città di Milano. Tale il numero aumentò notevolmente durante lo svolgimento degli scioperi. E di ciò poter prenderne visione direttamente il compagno Ilio Bosi, che mi sostituì dopò il mio arresto.

Ecco come si articolava l'organizzazione del partito fino al momento degli scioperi. Nella fabbrica esistevano nuclei di non più di 3-5 compagni; i capi nucleo, i cui componenti non si dovevano conoscere tra di loro, erano collegati direttamente con uno dei tre componenti il comitato direttivo della cellula; ciascun membro del comitato direttivo di cellula, era a contatto separato con l'esterno della fabbrica e cioè con uno dei membri componenti il comitato direttivo di settore, che comprendeva un gruppo di fabbriche. Il capo settore, e lui solo, era a contatto diretto con uno dei componenti (3-5) del comitato di zona, che comprendeva una determinata zona della città come risulta dal prospetto che segue. Tutti i capi zona, e soltanto loro, erano a contatto diretto con me per cui il filo del collegamento era il seguente: nuclei - cellule - settori - zona - Gaeta - centro del partito cioè Negarville.

Le zone erano le seguenti:

- | | | |
|---|--------------------|------------------------------------|
| - | Porta Venezia | responsabile il compagno Tavecchia |
| - | Porta Romana | " Abiezzi |
| - | Zona Corvetto | " Galavotti |
| - | Zona Niguarda | " Cislighi |
| - | Zona Tagliedo | " Martinini |
| - | Porta Ticinese | " Ricaldone |
| - | Sesto San Giovanni | " Primo Magni |
| - | | |

Ai primi del mese di Marzo cominciamo a mettere in moto l'organizzazione del partito per la preparazione degli scioperi. Eravamo aiutati dalle condizioni di vita sempre più dure che le masse dovevano sopportare. I motivi del malcontento generale erano gli stessi che si presentavano a Torino e cioè la guerra, il carovita, razionamento dei viveri, le prepotenze dei nazisti e dei fascisti, le deportazioni, le notizie dei morti e dei feriti e dei dispersi in guerra. A tutto ciò si aggiungeva spesso la distribuzione dei viveri avariati come avvenne allo stabilimento CGE di Monza dove il 6 Febbraio 1943 circa 50 operai furono colpiti da intossicazione viscerale a causa di carne avariata servita alla mensa aziendale; anche alla Brown-Boveri alcuni operai furono intossicati dal brasato cucinato con carne avariata.

Le masse operai milanesi erano dunque in fermento e, stanche di quella situazione che peggiorava ogni giorno, manifestavano segni di insofferenza.

La diffusione della nostra stampa ma soprattutto dell'Unità e la coraggiosa attività svolta direttamente dai nostri compagni nelle fabbriche, con i quali io avevo intensificato i contatti tramite i comitati di zona, avevano creato nelle fabbriche un clima di agitazione.

Ai primi segni di opposizione al fascismo che si manifestarono nelle fabbriche alla fine del 1942, con scritte nei cessi o sui muri, si aggiunsero le sospensioni dal lavoro, le proteste sempre più aperte e decise.

Il 17 Marzo facciamo pervenire nelle fabbriche l'Unità che riportava la notizia degli scioperi di Torino in corso fin dai primi del mese di Marzo e il 19 Marzo venne diffuso a Milano e a Sesto San Giovanni un volantino nel quale, con l'intento di scuotere le maestranze milanesi ci diceva tra l'altro:

“Le nostre condizioni economiche ed il nostro stato di salute vanno di giorno in giorno peggiorando. L'aumento del numero delle ore di lavoro non serve che ad aumentare il nostro indebolimento e non ci pone in grado di dare l'indispensabile ai nostri figli che minacciano di diventare rachitici. Gli operai e le operaie torinesi che come noi sentono i disagi della situazione, si sono messi in movimento e, con fermate di lavoro e scioperi che sono durati da qualche ora ad alcuni giorni, hanno ottenuto il pagamento di un'indennità di sfollamento equivalente a 192 ore di lavoro e l'assicurazione di un pronto esame della questione del caro vita. Operai e operaie milanesi imitiamo l'esempio dei lavoratori torinesi! La nostra tradizione e la nostra capacità di lotta non sono inferiori alla loro, come i nostri bisogni non sono inferiori a quelli degli operai di Torino.”

E tuttavia ancora regnava una certa esitazione ad entrare in lotta. Venti anni di fascismo avevano avuto i loro effetti deleteri, quindi decidemmo di aumentare la pressione e questo significò per me un lavoro estenuante e più pericoloso poiché dovevo tenere contatti quasi giornalieri con tutti i comitati di zona con alcune fabbriche e con il centro del partito cioè il compagno Negarville, il quale era da mesi quasi giornalmente informato sull'andamento della situazione. Per la sera del 22 Marzo convocai una riunione dei capi zona a porta Venezia nella casa del compagno Tavecchia alla quale parteciparono tutti i compagni interessati meno uno. Comunicai ai compagni la decisione del partito che era appunto quella di rompere gli indugi e premere per la riuscita dello sciopero. Ricordo che dissi loro che lo sciopero doveva riuscire ad ogni costo e che bisognava distribuire la stampa appena entrati in fabbrica poi spingere all'astensione del lavoro dando l'esempio pratico.

Quando nelle fabbriche, dove furono diffuse molte copie dell'Unità che recava la notizia degli scioperi di Torino e dove i compagni trasmisero la parola d'ordine di sospendere subito il lavoro dandone l'esempio pratico, si capì che era giunto davvero il momento, anche tra le maestranze milanesi scomparve l'esitazione: le macchine si fermarono e le braccia si incrociarono contro il fascismo.

Lo sciopero che si sviluppò a catena in molte fabbriche di Milano di Sesto San Giovanni durò dal 23 al 27 Marzo e ad esso presero parte anche non pochi operai che erano stati costretti ad iscriversi al partito fascista. Malgrado le persecuzioni della polizia e delle squadracce fasciste, anche a Milano come a Torino, oltre 100.000 operai scesero in lotta aperta.

L'antifascismo, con la classe operaia alla testa, aveva ottenuto il suo primo grande successo; l'unità aveva portato il suo prezioso contributo. Era quindi logico che i primi ad esserne soddisfatti fossero proprio i comunisti, protagonisti principali della lotta contro il fascismo.

Le donne in prima fila

Due tra i più significativi episodi verificatisi durante gli scioperi sono senza dubbio quelli che hanno visto protagoniste le donne e che sono avvenuti negli stabilimenti Borletti e al cotonificio di Abbiategrasso.

Alla Borletti, alle ore 10,00 del 25 Marzo, le maestranze non solo sospesero il lavoro ma manifestarono ad alta voce contro la guerra ed il caro vita con un breve comizio tenuto da un giovane operaio che provocò l'intervento del direttore il quale, rabbioso per la riuscita dello sciopero, ebbe la spudoratezza di schiaffeggiare un'operaia che si rifiutava di riprendere il lavoro. Più tardi arrivarono alcuni camion di poliziotti che tentarono di compiere alcuni arresti; nel corso però di un parapiglia la polizia venne respinta. Intervenne nuovamente durante la notte ed operò alcuni arresti di operai nelle loro case, il che provocò altre fermate dal lavoro il giorno dopo.

Al cotonificio di Abbiategrasso le maestranze nella quasi totalità donne scioperarono il 29 Marzo. Il giorno dopo intervenne il noto gerarca Cianetti, sottosegretario alle corporazioni, il quale tentò di imporre la ripresa del lavoro, ma le operaie risposero gridando le loro rivendicazioni. Quel disgraziato reagì schiaffeggiando una donna e se ne andò in macchina; non tranquillamente però, perché le operaie preso a sassate la macchina mentre si dava alla fuga.

Gli scioperi del Marzo 43 dimostrano chiaramente che anche in condizioni difficili, la classe operaia, se adeguatamente organizzata e ben guidata da un partito che la sappia comprendere ed esprimere, nell'azione pratica, negli interessi e nei sentimenti, non arresta davanti a nessun sacrificio o pericolo.

Il regime ferito a morte

Il fascismo, audacemente colpito dalla parte più avanzata della classe operaia, ruggì come una belva ferita; era crollato il mito della sua invincibilità, perciò tentò di correre ai ripari facendo ricorso al metodo del bastone e della carota. Infatti mentre da una parte furono apportati alcuni miglioramenti salariali mediante la concessione di 8 lire il giorno per gli impiegati maschi e 4 lire per le donne ed i minori di 18 anni, e 6 lire il giorno per gli operai maschi e 3 lire per le donne ed i minori di 18 anni, dall'altra parte minacciò ulteriori rappresaglie.

Lo stesso organo ufficiale del fascismo, sebbene facesse tutti gli sforzi per evitare anche il più piccolo cenno sul malcontento popolare, fu costretto, con un corsivo in prima pagina, a mettere in evidenza l'esistenza di una forte opposizione alla guerra e al fascismo che preoccupava seriamente le autorità.

Infatti ecco che cosa scriveva il Popolo d'Italia del 21 Marzo: "Che faremo e come vivremo, perché anche nel fronte interno, nel rifugio dell'officina, nel lavoro d'ufficio come nel lavoro dei campi, intorno al focolare come nella vita pubblica, il nemico urti contro la stessa volontà di vittoria che infiamma la linea del fuoco? Che cosa sono mai le nostre privazioni, le nostre rinunce, le miserie di taluni triboli che la vita di guerra ci impone, in confronto dei sovrumani sacrifici che vengono affrontati dai nostri combattenti? Pensiamo a noi che mentre brontoliamo per un motivo o peraltro, per questa cosa che scarseggia e per quell'altra che manca, perché una volta qua una volta là, i nostri combattenti nello stesso momento soffrono la fame e la sete, si battono nel furore della battaglia, sono l'uno per l'altro, generali e soldati?... e se pensiamo a questo non possiamo tollerare che pochi incoscienti o scellerati tradiscano i nostri soldati e tradiscano l'Italia... forse che il soldato che combatte non romperebbe il fucile sulla schiena di costoro? Non sono tanti, e a farli fuori - dovunque si trovino e comunque si incontrino - ci vuole poco prima che sia troppo tardi. E prima che dalle trincee ci venga il rimprovero di non avere noi saputo spazzare all'interno il canagliume dei bastardi e la peste dei vociferatori?" Questo dimostra che i fascisti e la parte più reazionaria della borghesia italiana, crostificata nella sua posizione di dominio assoluto e di ricerca ad ogni costo del massimo profitto, non aveva capito la lezione degli scioperi. Era abbastanza evidente che la parte più reazionaria dei gruppi monopolisti italiani aveva troppo sottovalutato le capacità politico organizzative del giovane partito comunista e le infinite capacità di ripresa della classe operaia: quando se ne accorsero era troppo tardi e non poterono più rimediare.

Per fortuna il nostro lavoro aveva già consolidato delle posizioni e non era più possibile distruggere ciò che avevamo costruito anche perché non tutti i compagni dirigenti erano stati arrestati. Del resto il tipo di organizzazione clandestina da noi applicato in quelle circostanze si era rivelato il più efficace ed il meno pericoloso, ed è stato certamente uno dei fattori decisivi della riuscita degli scioperi. E non si tratta del senno del poi.

Questo giudizio noi lo esprimemmo proprio al momento dell'impostazione del piano di organizzazione degli scioperi. Ricorda un incontro con il compagno Negarville all'inizio del mese di marzo, al rifugio di via Sant'Orso na. "Vorrei essere al tuo posto - mi disse - a contatto diretto con la fabbrica si trova maggiore soddisfazione". Ed era sincero, io lo conoscevo profondamente, lo avevo visto lavorare a Torino nel 1926 e sapevo bene quando gli piacesse essere nel fuoco della lotta. "Però - mi disse continuando il suo ragionamento - tieni presente che i piani d'azione si preparano anche a tavolino. Fu il giorno in cui gli avevo presentato il rapporto sullo stato del partito e mi resi conto che aveva ragione.

Sempre basandosi sull'analisi fatta in quei giorni, Negarville, rispondendo ad una lettera del compagno Massola - il quale in quei giorni stava seguendo il lavoro a Torino - scriveva: "io sto lavorando per la stessa cosa a Milano. Certo che il fattore organizzativo è essenziale, direi decisivo.

L'efficienza organizzativa del partito comunista si era costruita sulla base di una lunga e costosa esperienza che risale al terzo congresso del 1925 e, negli anni, è diventata la sua caratteristica fondamentale. Senza la continuità organizzativa svolta dal partito comunista nel lungo periodo della clandestinità, e resa possibile dall'esistenza di una rete di rivoluzionari di professione, soprattutto nelle grandi fabbriche, non si sarebbe potuto garantire la guida decisiva che portò la classe operaia alla lotta non soltanto per rivendicazioni economiche, ma anche per la caduta del fascismo e la costruzione di una società nuova.

Ci sarebbero state forse delle esplosioni spontanee, certamente subito soffocate nel sangue e senza gravi conseguenze per i gruppi dominanti. E invece, la classe operaia, guidata dai comunisti, scattò dalla trincea, cioè dalla posizione di difesa e di resistenza e passò all'attacco travolgendo le linee fasciste; colse di sorpresa e scardinò tutto l'apparato sul quale le forze conservatrici poggiavano la loro convinzione di una stabilità duratura del loro potere.

La classe operaia, protagonista di quel primo grande momento di rivolta, affrontò direttamente il nemico in campo aperto, con il rischio di licenziamenti, pestaggi, arresti, condanne e deportazioni e questo fu un importante addestramento che le permise di prendere coscienza della propria forza e di essere pronta ad affrontare la futura vicina guerra partigiana. Anche per questo fu proprio la classe operaia a comprendere per prima la necessità e la possibilità di organizzare un'efficace resistenza armata contro il nazifascismo.

Il capitale finanziario e la monarchia giustamente si spaventarono e tentarono. Il 25 luglio, con il governo Badoglio, di abbandonare Mussolini divenuto pericoloso e di conservare ancora la possibilità di una soluzione autoritaria allo scopo di salvaguardare la loro posizione di privilegio. Ma quegli scioperi avevano notevolmente

accresciuto il patrimonio di capacità di lotta del partito comunista e della classe operaia e la marcia contro il fascismo continuò con nuovo slancio.

In quei giorni Farinacci scrisse a Mussolini: "... gli operai del milanese hanno infranto il principio di autorità del regime fascista. Malusardi tuonava minacce per spaventare gli operai".

In un rapporto steso con il compagno Bietolini e presentato al centro del partito verso la fine del mese di Marzo del 1943, denunciò appunto le gravi minacce che il traditore Malusardi, ad una riunione di dirigenti sindacali fascisti tenuta il 23 Marzo 1943 a Milano, lanciò contro gli operai. Disse quel bastardo: "Ci sono sei o sette mila individui da mettere a posto e tutto è finito". "Gli operai che scioperano - disse ancora Malusardi - devono essere decimati come si fa in Germania chiuse".

Ma quando i tedeschi attuarono anche nei confronti del popolo italiano il metodo della decimazione come si faceva in Germania, la classe operaia non arretrò e la lotta si fece più cruenta e più estesa.

Quella stolta canaglia di Malusardi non sapeva tenere in considerazione il fatto che il tribunale speciale aveva già "messo a posto" nel senso da lui indicato, tanti comunisti e tuttavia la lotta divenne più agguerrita e l'esercito antifascista si rafforzò.

3. - Nelle mani della polizia – da pag. 145 a 157

I Jpg di queste pagine verranno caricati nelle prossime ore. Dovete avere pazienza in quanto, causa virus, non possiamo utilizzare gli scanner delle copisterie ma solo i nostri telefonini o come nel capitolo precedente tramite dettatura in voce di word: se qualcuno conosce sistemi più veloci ce lo comunichi a associazioneberlinguermilano@gmail.com

Vi ringraziamo:

www.ilponte.it/gaetadapag145.jpg

www.ilponte.it/gaetadapag150.jpg

www.ilponte.it/gaetadapag154.jpg